

SCATTI ALL'INDICE

Due

Klick! Nel bene e nel male

Il *Grandetro* fin dalla nascita ha battuto strade diverse rispetto alle altre riviste. E non mi riferisco tanto alle motivazioni, alle passioni e ai sogni che dettero corpo e ispirazione a quel giornale, quanto all'uso che in quel giornale si volle fare delle immagini.

In quel progetto iniziale, fotografie e grafica dovevano seguire percorsi autonomi, svincolati dagli articoli: pari dignità alla scrittura e pari dignità alla grafica, ciascuna con le proprie coordinate stilistiche in un ventaglio espressivo a più voci.

Quelle ci sembravano proposte di ricchezza e libertà espressiva che valeva la pena difendere. E per un po' lo abbiamo fatto.

In seguito abbiamo perso i contatti da quei pensieri, salvo riattivarli, in maniera schizofrenica, ogniqualvolta le immagini vengono a turbare i nostri sonni, a scompaginare le nostre certezze. E mi riferisco alle immagini estreme, dure, anche disgustose (ma qual è la soglia del disgusto?) di alcuni artisti/fotografi che abbiamo ospitato e che ogni volta hanno fatto della rivista un corpo impudico e oscenamente mostrato.

Nell'occasione molti di noi si sono scandalizzati in nome di un vago "sentimento comune", di un senso dell'armonia e della misura che crediamo possedere invalicabili.

Forse vale la pena interrogarci su queste reazioni e chiederci quale funzione vogliamo dare all'immagine fotografica.

Se le si riconosce (e noi del giornale lo vogliamo fare) una sua autonomia e la si libera dal mero compito di contestualizzare e commentare un articolo, allora dobbiamo aprirci all'urgenza dei temi che questa ci pone ogniqualvolta esce dal seminato.

Partiamo dalla fotografia di reportage e di guerra.

Essa basta, da sola, a darci *la notizia* e a mostrarci *la verità*?

Secondo me non ci riesce mai: per dirsi compiuta, essa non può fare a meno di un testo puntuale e di una scheda analitica. Basta cambiare didascalia e per incanto cambia il senso dell'immagine.

Quasi sempre funziona, basta provare.

Con quello scatto, in quel preciso momento e in quel luogo del mondo, il fotografo mette in atto una sospensione di emozioni e di notizie come se l'*oggettività* perseguita fosse necessaria alla verità. Un cavolo! Così facendo non documenta né la storia né la tragedia ma semmai alimenta l'equivoco. E a questo, alcuni grandi fotografi devono un po' della loro fortuna: da Robert Capa con *il miliziano nella guerra civile spagnola* del 1936, a Joe Rosenthal con *i marines che innalzano la bandiera americana sul monte Suribashi in Giappone* del 1945, fino a Renè Burri, Alberto Korda e Raúl Corrales che negli anni '60, con i loro scatti sul Che, hanno trasformato *el comandante* in un eroe imbalsamato in una rivoluzione mitica e astorica.

La fotografia ha questo carattere ingannatore.

Ma ritorniamo all'inizio, alle fotografie di quegli artisti che amano raggelarci.

Sono dalla loro parte e rivendico lo scatto obliquo, parziale, partigiano. Una foto quando nasce da un pensiero, pur eccessiva e manomessa, ti fa cambiare sguardo, ti sposta l'angolazione del pensiero. O regredi o fai un salto in avanti. Le si deve dare la libertà di essere se stessa, di esporsi totalmente in modo da restituire il corpo reale dell'oggetto nella sua complessità, senza paura di provocare e di mostrare ciò che è interdetto, privato, ciò che è vergognoso.

Ed ecco rotolare interrogativi legittimi.

C'è un confine fra liceità e opportunità? Esiste una soglia oltre la quale non si può andare? E se c'è, chi la stabilisce? Forse il buongusto, il comune senso del pudore, il politicamente corretto? Secondo me non ci sono soglie né confini: nella satira e nell'arte il permesso se lo prende l'artista. Se funziona, funziona. Altrimenti amen: il danno sarà sempre inferiore ai guasti che produce il conformismo imperante.

Infatti la storia è piena d'icone, di immagini seriali che riproducono passioni ma che da esse si allontanano: falsi autentici che non aiutano a capire il mondo che viviamo.

Pensate alle foto ultime su Bagdad, a quelle che documentano le torture inflitte ai presunti terroristi iracheni. Esse ci hanno massacrato per giorni e giorni insieme a quei poveri corpi e sarà difficile dimenticarle.

Ma quale immagine ci ha più disgustato? Quale ha turbato di più il nostro animo? Secondo me una in particolare ci ha indignato, quella più artificiosa, quella più teatrale, più in posa: *la fanciulla-marine che sorride e ammicca ai genitali di quel corpo sconosciuto*.

In quel momento il fotografo non ha voluto documentare niente né tanto meno fare la storia: ha solo seguito e raccontato i propri fantasmi, usando lo scatto fotografico come fosse un'azione di catarsi psichica.

Paradossalmente ha fatto l'artista. Nel bene e nel male.

Ma era giusto far vedere quelle foto? Era necessario mostrare l'orrore in tutto il suo splendore?

“...Insomma è sempre lo stesso problema, il solito annoso conflitto fra liceità e pudore, fra

libertà radicale di espressione e autocensura morale. Non so di cosa abbiamo bisogno. Di certo l'arte ha la capacità di depositare e far sedimentare la storia con tutte le sue scorie. Un sorpasso dell'estetica sull'etica? A volte accade. A volte accade il contrario. Ed è anche peggio.” (*)
Su questi temi, secondo me, la rivista e la redazione dovrebbero interrogarsi di più.
Sono convinto che una maggiore pluralità e complessità di scritture aiutino tutti noi nel nostro girovagare.
E ora si apra il dibattito.

*) Vedi l'articolo precedente.